Parrocchia di S. Ambrogio in Varazze
Omelie del parroco don Claudio Doglio

21ª Domenica del Tempo Ordinario A (23 agosto 2026)

Introduzione alle letture: *Is 22,19-23; Sal 137; Rm 11,33-36; Mt 16,13-2*

Seguendo il racconto del Vangelo secondo Matteo siamo giunti ad una svolta decisiva, quando Gesù chiede ai suoi discepoli che opinione si sono fatta di lui, e il discepolo Simone fa la sua professione di fede, riconoscendo in Gesù il Messia atteso: sulla fede di Pietro Gesù promette di edificare la sua Chiesa. L'immagine delle chiavi ha richiamato un episodio dell'Antico Testamento che ci viene proposto come prima lettura: il profeta Isaia propone un oracolo di investitura verso un ideale ministro, che è figura del Messia stesso. Con il Salmo 137 chiediamo al Signore che ascolti la nostra preghiera e accresca in noi la forza: lui che è alto, guardi verso la nostra umiltà. Infine l'apostolo Paolo, chiudendo la sezione della Lettera ai Romani dedicata al piano della salvezza, esalta con ammirazione la sapienza di Dio, riconoscendo al contempo la piccolezza della nostra capacità di comprendere. Ascoltiamo con grande attenzione la Parola di Dio.

Omelia 1: L'oracolo di investitura messianica e la chiave di Davide

«A te darò le chiavi del regno dei cieli». Con questa immagine Gesù promette di concedere a Pietro una autorità in ordine alla salvezza della sua Chiesa, lo investe come suo rappresentante e gli conferisce una autorità salvifica. L'immagine delle chiavi è ripresa da un oracolo dell'Antico Testamento che troviamo nel libro del profeta Isaia, l'unico oracolo rivolto ad una persona singola in questa antica raccolta del profeta.

Viene annunciata la destituzione del prefetto del palazzo regale a Gerusalemme e insieme viene proclamata la sua sostituzione. L'oracolo del profeta è rivolto a Sebna, uno dei grandi capi politici in un momento tragico: Gerusalemme infatti era stata assediata dagli assiri, ma in modo inatteso l'assedio era terminato e l'imperatore assiro Sennacherib si era ritirato con tutte le truppe, lasciando la città intatta, seppure in una situazione di tremendo disagio, essendo stata devastata tutta la campagna e distrutti molti paesi intorno al capoluogo. Il prefetto Sebna, orgoglioso di questa vittoria come se fosse stata sua, si è montato la testa: si è fatto costruire un sepolcro monumentale per passare alla storia, si è dotato di carri e di cavalli per essere riconosciuto come colui che ha potere e comanda; proclama con spavalderia: "Mangiamo e beviamo, perché domani moriremo" (Is 22,13). Viene rimproverato e deposto proprio per questo atteggiamento di arroganza: crede di essere il padrone della storia, si illude di comandare con le sue forze e si vanta di godersi la vita, alla faccia di tutti i pericoli. Invece viene rovesciato dal suo posto: il Signore lo farà rotolare ben bene come una palla e con un calcio lo getterà lontano lontano, e nella vergogna finiranno i suoi sontuosi cocchi, perché un simile uomo presuntuoso è ignominia per il palazzo del re, discendente di Davide.

Al suo posto viene promessa la carica ad un uomo che sia veramente "servo di Dio". Si fa il nome di *Eliakìm*, personaggio non altrimenti noto, ma con un nome simbolico e significativo: "Dio rende solido". In tal modo costui rappresenta in persona una idea molto cara al profeta Isaia: la fede è solidità, solo chi crede è una persona solida e stabile. La stabilità viene dalla fiducia in Dio, non dalle proprie arroganti presunzioni, non dal potere, non dalla ricchezza, non dalla salute, non dal prestigio, né dalla fama o dall'onore, ma solo dalla fiducia in Dio viene la nostra stabilità. Non intende dire che non ci sono problemi o difficoltà, ma sostiene che una persona di fede è salda anche nelle difficoltà e sa rimanere in piedi nonostante tutti i problemi.

Questo "servo di Dio", che viene annunciato *stabile* perché si fida del Signore, è una figura messianica: è l'immagine di Gesù stesso. "Gli metterò il potere nelle mani – annuncia il Signore – e sarà un padre per gli abitanti di Gerusalemme: non un padrone ma un padre, non un

prepotente dominatore che schiaccia i sudditi, ma un padre generoso, affettuoso, capace di comprendere e di sostenere. Gli metterò sulla spalla la chiave della casa di Davide". Gesù in persona è la chiave della casa di Davide: questa immagine è ripresa dall'Apocalisse che la applica proprio a Gesù. È lui l'unico che può aprire – aprire il regno dei cieli, aprire la porte degli inferi, aprire la possibilità di incontrare Dio – è l'unico che ha la possibilità di aprire all'uomo la speranza, di concedere l'accesso a Dio. "Se egli apre nessuno ha la forza di chiudere, ma se egli chiude nessuno riesce ad aprire". Inoltre "sarà conficcato come un piolo in un luogo solido". È un'altra immagine, arcaica, per indicare un solido punto di appoggio … un piolo infisso nel terreno in modo stabile serve per ancorare, per tenere in piedi tutta la struttura.

Cristo dunque è la pietra angolare, è il fondamento di tutta la nostra salvezza; credere in lui vuol dire essere solidi e stabili. Questo è il compito che viene affidato a Pietro: essere pietra, roccia; ed è il compito che viene affidato anche a noi di essere ben ancorati alla fede di Gesù Cristo. Fidarci di lui e seguirlo concretamente nelle scelte della nostra vita, ci permette di essere solidi e stabili.

Chiediamo al Signore che allontani da noi l'arroganza di Sebna, prefetto del palazzo, convinto di essere potente perché si costruisce un monumento ancora da vivo, perché vuole lasciare un ricordo, facendo delle opere ciclopiche. Impariamo invece l'umiltà del Signore Gesù che si fida di Dio: la chiave per aprire è solo del Signore e la affida al discepolo che crede in lui. Anche noi vogliamo rinnovare la nostra piena fiducia nel Signore Gesù: non la nostra arroganza, ma la fiducia in lui ci rende persone stabili, non leggere, persone solide e affidabili.

Omelia 2: Meravigliati per la sapienza di Dio, accogliamo la sua rivelazione

«Beato sei tu, Simone figlio di Giona». Gesù proclama la beatitudine del discepolo credente – lo chiama col nome e il riferimento a suo padre, proprio per identificarlo bene come persona – e dice che è beato perché gli è stato rivelato da Dio Padre la presenza del Figlio di Dio. È beato perché ha creduto! Non è «la carne e il sangue» che lo hanno portato a capire … questa espressione tipicamente semitica indica le nostre capacità umane. Perciò Gesù intende dire a Simone: "Non ci sei arrivato con la tua intelligenza, non hai capito perché sei istruito, perché hai studiato, perché hai ragionato, perché hai trovato con le tue forze la risposta teologica; sei beato perché hai accolto la rivelazione che mio Padre ti ha fatto".

Lo stesso discorso vale per ciascuno di noi. Siamo qui, adesso, perché Dio Padre ci ha rivelato suo figlio, perché lo abbiamo riconosciuto come il salvatore della nostra vita. Non crediamo semplicemente perché abbiamo ragionato e nemmeno perché ci hanno insegnato a fare così; non crediamo per abitudine, ma per convinzione! Abbiamo riconosciuto il Signore, e non ci siamo arrivati con le nostre forze umane, ma perché abbiamo accolto la rivelazione di Dio.

San Paolo quando racconta la propria vocazione cristiana adopera frasi analoghe. Dice che "Dio si compiacque di rivelare in me suo figlio". Il verbo *rivelare* è quello che dà origine alla parola *apocalisse*. Gli apostoli hanno vissuto un'autentica apocalisse di Gesù Cristo, cioè hanno riconosciuto che Gesù è il Figlio di Dio, è l'inviato del Padre, è il salvatore della nostra vita. È una rivelazione – perché è stato tolto il velo – e abbiamo riconosciuto con meraviglia, con stupore, con beatitudine quella realtà che ci coinvolge e ci redime. San Paolo continua dicendo: «Non ho dato retta a carne e a sangue, e sono partito subito». Anche lui adopera quella espressione semitica per dire: "Non sono state le mie forze a raggiungerlo e non ho dato retta alle mie paure, ai miei preconcetti, ai miei ragionamenti, ma ho accolto quella rivelazione".

Quando poi scrive la Lettera ai Romani, terminando tre lunghi e densi capitoli teologici in cui ha cercato di chiarire il piano della salvezza che comprende anche il mistero di Israele, una parte del quale non ha accettato Gesù, l'apostolo se ne esce in una esclamazione ammirata: «O profondità della ricchezza, della sapienza, della conoscenza di Dio! Come è profonda la sapienza di Dio, come sono insondabili i suoi giudizi!». Le sue vie per la nostra mente sono inaccessibili, ma il fatto di non poter dominare e controllare tutte le realtà, non ci impedisce di ammirare la loro meraviglia.

Noi, forse abituati ad una mentalità tecnologica e scientifica, abbiamo l'impressione di avere capito tutto e di saper spiegare ogni cosa. In realtà se ci confrontiamo seriamente con le nostre conoscenze, ci rendiamo conto di quante cose non capiamo e non sappiamo spiegare. Abbiamo

tra le mani dei telefonini che fanno di tutto, abbiamo imparato – più o meno – a usarli, ma non sapremmo assolutamente fabbricarne uno; non abbiamo affatto l'idea di come funzioni questa tecnologia. E questo è semplicemente un operato umano: ci sono degli uomini e delle donne che invece sanno fabbricarli, li hanno progettati, ci sono arrivati con le loro forze, sono più tecnici, sono più pratici di noi, hanno studiato quelle regole. Abbiamo dei sistemi che ci controllano televisivamente: da una centrale operativa si riescono a vedere tutti i punti di una città … con questi mezzi si riesce a controllare il territorio, a registrare ogni movimento … non sappiamo bene come funzionino ma sappiamo che ci sono. Ci stupiamo poi che Dio riesca a vedere, a controllare? Che Dio sappia far funzionare le nostre comunicazioni? Noi, che abbiamo trovato dei piccoli strumenti di controllo e di comunicazione, abbiamo l'impressione di essere i padroni del mondo. Probabilmente fra mille anni, quando penseranno alle nostre tecniche, ci considereranno primitivi, altro che medioevali. Siamo sempre limitati … anche se abbiamo tante tecniche, se con un pulsante comandiamo tutto in casa, siamo molto limitati nella conoscenza … e ce ne accorgiamo nella relazione con le persone.

Come è difficile capire in profondità un'altra persona, anche una persona a cui vogliamo bene, che vive in casa con noi; conoscere quello che c'è nella testa dell'altro, i sentimenti che passano nel cuore dell'altro, è impresa impossibile; sono una realtà straordinaria, inconoscibile, non c'è apparecchio che possa indagare il cuore dell'uomo. E pensate di poter conoscere, comprendere, dominare Dio? Ma solo l'idea deve fare accapponare la pelle! È impossibile con la nostra piccola intelligenza *com-prendere* – cioè "tenere dentro" – l'immensa sapienza di Dio. Riconosciamo allora che non siamo chiamati a definire teologicamente chi è Dio, chi è Gesù, ma a relazionarci con lui, con l'affetto e la disponibilità. Non siamo chiamati a rispondere a una domanda teologica – chi è Gesù? – ma siamo chiamati a rispondere con l'affetto e l'obbedienza alla sua persona.

Riconosciamo che i suoi giudizi non sono sondabili dalla nostra intelligenza. Le sue vie non sono pienamente conoscibili, nessuno ha mai conosciuto il pensiero del Signore, nessuno è mai stato suo consigliere … beh veramente qualche volta qualcuno ha la pretesa di dare dei consigli a Dio, avremmo l'ardire certe volte di dire: "Se comandassi io, farei così o in altro modo". In realtà nessuno ha mai dato consigli a Dio: non c'è stato nessuno all'inizio che gli ha dato istruzioni su come creare il mondo. I grandi scienziati nella storia dell'umanità hanno scoperto quello che già c'era: l'elettricità o l'atomo ci sono dalla creazione del mondo, col tempo li abbiamo scoperti, li abbiamo un po' conosciuti, abbiamo cominciato a controllarli e quante altre cose ci sono? Il più grande scienziato scopre quello che già c'è, ma c'è perché Qualcuno ce lo ha messo e Qualcuno lo ha creato. Riconosciamo, dopo grandi studi, che la realtà creata è una meraviglia di ordine, di relazioni perfette. Nessuno di noi ha mai dato qualcosa a Dio per primo, nessuno di noi merita di ricevere il contraccambio. Tutto quello che abbiamo ricevuto è un dono, un di più. Noi possiamo ricambiare in minima parte quello che abbiamo ricevuto in dono.

Da lui, per mezzo di lui e per lui come fine sono tutte le cose. Riconosciamo allora che anche noi siamo beati perché il Padre ci ha rivelato la presenza di suo Figlio, che è il senso di tutta la realtà creata ed è il fine per cui viviamo. Lui è la causa di tutto, lui è lo strumento attraverso il quale tutto avviene, lui è il fine a cui la nostra vita tende. Noi non reagiamo cercando di conoscere, comprendendo chi è Dio, ma accogliamo la sua rivelazione e con gratitudine ammirata lo ringraziamo e gli vogliamo bene, riconoscendo tutto il bene che gratis ci ha già dato. A lui la gloria nei secoli. Amen.

Omelia 3: Tu sei la mia vita, tu sei tutto per me!

Mentre si trovano fuori del territorio di Israele, nella regione vicina alla città che il tetrarca Filippo ha dedicato a Cesare, Gesù chiede in privato ai suoi discepoli quali siano le opinioni sulla sua persona, che cosa la gente dice di lui. Riferiscono una grande gamma di opinioni; in genere la gente pensa a qualcuno del passato, un riciclo di persone che già ci sono state: "Potrebbe essere Giovanni Battista che ritorna, o Elia o Geremia, o un altro dei profeti, uno dei vecchi che torna a compiere l'opera". Non sono risposte soddisfacenti. La gente è lontana, conosce Gesù non per esperienza personale, ha semplicemente visto qualcosa e ragiona con la propria povera

testa. Gesù si aspetta una risposta diversa dai suoi discepoli che lo conoscono bene e gli vogliono bene: “Chi sono io per voi?”.

A una domanda del genere Gesù non si aspetta una risposta teologica. Se la pone a noi adesso, non si aspetta che gli rispondiamo con una serie di frasi dottrinali – le abbiamo imparato sui libri, possiamo ricordare formule del catechismo e ripetere un po’ a pappagallo tanti titoli cristologici – non è quello che gli interessa. Se uno chiede a un altro: “Chi sono io per te?” che risposta si aspetta? Vuole sapere il nome, il cognome, la data di nascita, l’indirizzo, il codice fiscale, il numero che porti di scarpe, il girocollo, l’altezza, il peso? Vai pure avanti, aggiungi tutte le cose che possono identificare una persona – e quando hai tutti questi dati, hai risposto a quella domanda: “chi sono io per te?” No. È un amico che ti chiede: “Chi sono io per te?”. La risposta che si aspetta non è una definizione, né delle indicazioni concrete, materiali. La risposta è qualche cosa di molto più grande, di esagerato. Quando uno ti fa una domanda del genere si aspetta che tu gli risponda: “Tu sei tutto per me, tu sei la mia vita. Tu sei il senso della mia esistenza, senza di te io non potrei vivere”. È la risposta che Pietro dà a Gesù … è una risposta col cuore, è una risposta di fiducia, di affidamento; non è una risposta teologica riconoscere che Gesù è il Cristo, il Figlio del Dio vivente. Pietro gli dice: “Io credo che tu sia veramente il salvatore della mia vita. Ho trovato in te colui che dà senso alla mia esistenza”.

È una frase di sant’Ambrogio quella che ho utilizzato ed è una risposta splendida: “Cristo è tutto per noi”. Alla domanda “chi sono io per te?”, noi possiamo rispondere con un atteggiamento di affetto: “Tu sei tutto per me – il mio vivere è Cristo – tu sei la mia vita”. È una espressione che talvolta gli innamorati si scambiano, è un modo per dire all’altro: “Tu sei fondamentale per la mia esistenza, *tu sei la mia vita*”. Inizia così un canto famoso, lo ripetiamo forse senza pensarci, perché lo abbiamo imparato a memoria, ma è quello che dobbiamo sentire: “Tu sei la mia vita, tu sei tutto per me, tu sei l’amore della mia vita, tu sei il senso della mia esistenza”. Questa è la risposta di fede.

Non confondiamo la fede con una conoscenza teorica, dottrinale, come se – quando io so le teorie sul Cristo – allora ho la fede. No. Posso avere delle conoscenze di tipo teologico, filosofico; ma ho una relazione personale di affetto e di abbandono fiducioso nei confronti di questa persona? Non è importante che sappiamo le teorie, è importante che riconosciamo una persona e che entriamo in relazione di affetto con questa persona. “Chi sono io per te?” chiede una risposta di fiducia: “Tu sei la mia vita e io mi fido di te. Io mi metto nelle tue mani”. È l’atteggiamento dell’innamorato che riconosce l’importanza dell’altra persona, nelle cui mani affida la propria vita. La fede è un atto d’amore. È un atto di fiducia, di confidenza, di abbandono amoroso.

Su questa fede Gesù costruisce la sua Chiesa, cambia il nome al discepolo: si chiamava *Simone*, ora gli dà il soprannome di *Petros*, una espressione aramaica – *Kefás* – che indica proprio la *roccia*. Gesù gli dà un soprannome significativo: “Da questo momento tu sarai la *roccia*”, perché la fede è una questione rocciosa, la fede è fondamento, solidità stabile. La relazione di affetto con Gesù rende infatti la persona solida, stabile, affidabile. “Su di te, in quanto persona di fede, io – promette Gesù – costruirò la mia Chiesa”. La Chiesa è di Gesù, è la sua comunità, e viene costruita nel tempo, nei secoli, nei millenni, attraverso tante altre persone che come Pietro accettano di diventare pietra. Noi siamo quelle pietre viventi che il Signore sta mettendo insieme per costruire la sua Chiesa. Ognuno di noi, rispondendo a Gesù con il proprio affetto e grande fiducia, diventa una pietra che Gesù mette insieme a tante altre pietre per edificare il regno di Dio. Ha affidato a Pietro le chiavi del regno, concedendogli quello che è lui in persona – Gesù è la chiave di Davide, è lui che apre l’accesso a Dio – e trasmette ai suoi discepoli la possibilità di aprire il regno dei cieli. A noi è chiesto di accogliere questa rivelazione che il Signore ci ha fatto.

Rispondiamo nella nostra preghiera personale a questa domanda che ci tocca nel vivo: “Chi sono io per te?”. Rispondetegli con le vostre parole, con il vostro affetto, non con l’erudizione, ma con il cuore: “Tu sei tutto per me, tu sei la mia vita, tu sei …”. Aggiungete voi qualcosa di meglio, qualcosa di più, qualcosa di personale; aggiungete la vostra adesione affettuosa e intelligente al Signore Gesù, mettendo tutta la vostra vita nelle sue mani.